

Maria Meo

Nennolina:
una mistica
di sei anni

Diario della mamma

a cura di Piersandro Vanzan

e^ve

Editing: Katia Paoletti

Progetto grafico e impaginazione: Maprosti & Lisanti srl

In copertina: illustrazione di Serena Aureli

Prima ristampa settembre 2008

© 2007 Fondazione Apostolicam Actuositatem

Via Aurelia, 481 - 00165 Roma

www.editriceave.it - info@editriceave.it

Finito di stampare nel mese di settembre 2008
presso Stilgrafica - Roma [1.5]

ISBN: 978-88-8284-362-5

Introduzione

Devoti e ammiratori di Nennolina hanno oggi, finalmente, la gioia di trovare riedito, con piccoli ritocchi redazionali e una migliore veste tipografica¹, quanto scrisse la Mamma di Nennolina, per ordine del suo confessore, l'indomani del tanto sofferto ma altrettanto edificante passaggio di quella bimba straordinaria "a miglior vita". Questo diario è giustamente considerato d'importanza unica per conoscere nell'intimo Antonietta Meo detta Nennolina (Roma 15 dicembre 1930 - 3 luglio 1937), che in sei anni e mezzo, investita da una "grazia tremenda e fascinosa", raggiunse vette spiritualmente eminenti, addirittura mistiche. A quanti poi non hanno la fede robusta dei protagonisti che troviamo in questa vicenda e, conseguentemente, restano sconcertati dalla "grazia a caro prezzo" che ha investito Nennolina e i suoi cari, vorremmo suggerire questa parafrasi orante di S. Agostino, quella volta che fu afflitto da una perdita simile: "Signore Iddio, non ti domando perché me l'hai tolta; ti ringrazio per avermela data e per il tempo che l'ho avuta"! E vorremmo scan-

1. Per la migliore veste tipografica basterà confrontare l'odierna nuova edizione con quella precedente: da anni esaurita, ma rintracciabile nelle grandi biblioteche. Per i piccoli ritocchi redazionali segnaliamo la suddivisione in capitoli del testo, l'introduzione di titoli e sottotitoli, qualche intervento d'ortografia e minimi tagli, giudicati irrilevanti dagli stessi revisori.

dagliare un po' tutti assieme, credenti robusti e tiepidi, questa domanda cruciale: se tuttora "il vuoto" lasciato da Nennolina è così grande, non sarà forse perché grandissimo era stato "il pieno" che lei rappresentava per i contemporanei (e tuttora rappresenta per noi)?

Ma tale "pieno" non è forse legato intrinsecamente al "tremendo e fascinoso" di quella vicenda? Al limite — come la mamma stessa fa trapelare nelle pagine di questi ricordi — avremmo preferito un bocciolo che, alla fine del "normale" percorso medio, sfiorisse "normalmente" in una vicenda "qualunque"? Oppure dobbiamo ammettere, seppur con istintiva, umanissima ritrosia, che nonostante tutto è stato meglio così? È quanto dice la Liturgia facendo memoria di giovanissimi santi come Domenico Savio (15 anni) o Stanislao Kostka (18 anni), rapiti precocemente dalle malattie: *Consummatus in brevi, explevit tempora multa!* Questa la sconcertante conclusione della mamma di Nennolina — e dei tanti "agnellini innocenti" della storia —, come lo fu per Maria di Nazaret, la mamma dell'Agnello innocente per eccellenza!

Se domandassimo a queste mamme: "Per soffrire meno, avreste preferito un agnellino diverso, meno bello né così straordinario?" (dato che Dio li attrezzò così tanto perché doveva chieder loro tantissimo), tentiamo d'immaginare quale potrebbe essere la risposta... Certo, questa è una provocazione, ma di fatto sia i cari di Nennolina, allora, sia noi oggi, 70 anni dopo, tutti (pur tremando nel

dirlo) riconosciamo che non avremmo rimpianto una bimba diversa! E addirittura sentiamo nell'intimo che quanto avvenuto (seppur tremendo) fu il meglio!

Ma a questo punto fa capolino una domanda ben intrigante. Nella vicenda di Antonietta risalta sia l'importanza dei vari ambienti educativi — familiare, scolastico, parrocchiale e associativo —, sia la notevole loro reciprocità sinergica, decisiva nel preparare il terreno di Nennolina a ricevere la grazia tremenda e fascinosa che leggiamo in queste pagine. Perciò richiamiamo l'attenzione dei lettori sulla notevole psicopedagogia materna, forte e dolce insieme, validamente coadiuvata tanto da un marito attentissimo e sempre presente², quanto da capaci suore insegnanti e abili formatici di AC, senza dimenticare l'altrettanto notevole funzione di vari religiosi in genere e di Mons. Dottarelli in particolare (confessore della mamma e di Antonietta, spesso ricordato tanto nelle letterine quanto nel diario). Pertanto è sul buon terreno naturale della bimba, felicemente coltivato dall'accennata sinergia psicopedagogica e spiri-

2. Lo speciale rapporto di Nennolina col papà — quale trapela nel diario e fu confermato in vari modi al processo canonico — fa ricordare quello di Teresina di Lisieux con papà Martin. Circa il papà, non meno eccezionale della mamma, speriamo pubblicare i carteggi e appunti rimasti.

3. Tra i frutti più concreti, maturati da tale sinergia, registriamo l'ascetica dei fioretti, cioè del soffrire-offrire che, secondo Caterina Prosperi (la domestica), era una caratteristica di Antonietta: "Ogni volta che mi sentiva brontolare mi esortava ad aver pazienza, a fare fioretti e a offrirli a Gesù". Un giorno Caterina le disse: "Tu non fai che domandarmi di fare fioretti. Ma si può sapere cosa sono questi fioretti?". E lei, tutta seria: "Sono soldi che servono a comperare il Paradiso".

tuale³, che Dio irrompe con una grazia straordinaria: alla quale tuttavia – ecco l’ulteriore meraviglia che scorgiamo in questa vicenda – la bimba corrispose in modo talmente eccezionale per cui, alla fine, supera e spiazza tutti (mamma, papà, suore... tutti).

E qui c’imbattiamo nella prima, delicata questione: benché oggi non siano molti gli ambienti come quelli descritti in queste pagine, e ancor più rara la sinergia che realizzano tra loro, nondimeno qualcuno c’è ancora. Eppure, perché non fioriscono altrettanti capolavori? Perché – ecco la risposta, ma da sussurrare appena (ché entriamo nel mistero di Dio) – benché siano riscontrabili parità di condizioni – il buon terreno (doti o genio naturale) del bimbo e l’opera della famiglia, scuola ecc. (agricoltori) –, l’elemento che fa la differenza sta in un’altra sinergia, che trascende e va ben oltre la prima: quella tra la grazia (potenza del seme che Dio sparge “quando, come e dove vuole”) e la corrispondenza del buon terreno! Terreno certamente ben preparato

8 dagli accennati buoni agricoltori, ma nel quale ora è Dio stesso a dare quell’incremento, che supera ogni pur necessario lavoro di chi sarchia, pota e innaffia (cfr 1Cor 3,6s). E così Dio stesso, in un giorno tremendo e fascinoso, nell’ultimo biennio della sua vita, ispirò a Nennolina di desiderare quanto voleva concederle, sicché il dono – che pure irrompe soprannaturalmente – è atteso dalla bimba e, seppur confusamente, accolto con gioia: perché se lo aspettava. Qui le pagine della mamma ci sconcertano

al massimo, perché ci fanno assistere quasi in diretta all'*escalation* della prima grazia, quella che dà il coraggio di andare oltre il limite, e allora il cuore della bimba si fortifica e osa passare "con occhi semplici e cuore puro" di vittoria in vittoria, di grazia in grazia...

Al punto che non sappiamo dire quanto l'anima cammini da sé o sia portata da Dio: in ogni caso, benché non del tutto portata, va così spontaneamente "oltre" l'umanamente possibile che da sola non potrebbe farlo se non fosse portata. In breve, Antonietta è talmente immedesimata a Gesù che, forse ignorando quanto è rivelato da Paolo — "vivo io, non più io: vive in me Cristo" (*Gal 2,20*) —, può dire in tutta verità che questo è il suo vissuto: "Cammino io, ma non da sola: è Gesù che cammina in me... e spesso mi porta in braccio". Un po' come nella melodia che un arpista trae dalla sua arpa: in un certo senso è dell'arpa, ma in un altro senso è dell'arpista. È la *partnership*, tremenda e fascinosa, che Dio Padre stabilisce col Figlio e, nella potenza dello Spirito Santo, con i *filii in Filio*. È tutta opera di Michelangelo, ma che lui non realizza senza il pennello e la sua docilità nella mano del Maestro.

Ma fermiamoci qui, per non danneggiare con valide riflessioni, ma "a freddo", il *pathos* e la coinvolgente, fresca immediatezza di queste pagine. Aggiungendo però un'ultima considerazione, riguardante i vari lettori di questo libro. Per gli anziani, sarà un tuffo nel loro passato, in un mondo che non c'è più: e forse li

Piersandro Vanzan

avvolgerà una qualche nostalgia. Per i giovani, sarà rinvenire quel piccolo mondo antico e, riflettendo sul come eravamo, avvertranno dentro che sarebbe bello riprendere un po' quello stile, con quei valori. Per tutti, infine, queste pagine saranno la rivelazione delle meraviglie che Dio operò allora in Nennolina (e nei suoi), e che può (vorrebbe) compiere anche oggi: se e nella misura in cui trovasse anime così generose.

Piersandro Vanzan

*Alla mia cara Margherita perché ricordi
sua sorellina attraverso gli episodi
in maggior parte da lei stessa vissuti.*

Gioie e lutti in una famiglia cristiana

L'incontro

Verso il tramonto del giorno 22 marzo 1914 incontrai a Roma, in via Nazionale, colui che sarebbe stato il compagno caro, affettuoso, della mia vita. L'Onnipotente, che tutto regola e dispone secondo la Sua infinita e amorosa sapienza, unì in quel giorno due cuori e più tardi fuse due anime che, per la distanza che li separava – io sono romagnola (provincia di Forlì), lui pugliese (provincia di Brindisi) – e anche per l'insieme delle abitudini, non era cosa facile andare d'accordo. Ben presto fummo fidanzati e procurammo di comprenderci e uniformare i nostri gusti, i nostri caratteri, ed eravamo contenti, quando, come spesso succedeva, ci sentivamo dire che ci rassomigliavamo anche fisicamente.

La grande guerra prolungò il periodo del nostro fidanzamento, che non dobbiamo poi ritenerlo tanto inutile, se si pensa che all'inizio di esso mio marito non praticava la religione, mentre all'epoca del nostro matrimonio non mancava di assistere nei giorni di festa alla S. Messa e nelle solennità frequentava i Sacramenti. Un'altra bella abitudine, che avrà certamente attirato sopra di noi le benedizioni del Cielo, fu che nelle visite serali che faceva, prendemmo l'abitudine di unirci ai miei familiari nella recita del Santo Rosario, per onorare la Vergine di Pompei, che scegliemmo a protettrice nostra e della nostra futura famiglia.

Se all'epoca del nostro fidanzamento mio marito non praticava la religione, devo dire per la verità che egli però, specialmente la sera, prima di coricarsi, pregava. Aveva anche conservato una devozione alla Vergine Immacolata appresa da bambino: tutti gli anni il giorno 7 dicembre, vigilia dell'Immacolata, osservava il più stretto digiuno fino a sera. Sono convinta che deve a questo, se oggi vive la vita cristiana e sente un irresistibile desiderio di avanzare nella via della perfezione.

Il nostro matrimonio fu celebrato in Roma il giorno 26 dicembre 1918, festa di S. Stefano Protomartire, nella mia Parrocchia di S. Giovanni in Laterano, ossia nel Battistero, perché in Basilica non si celebravano matrimoni. Da anni,

però, S. Giovanni non è più Parrocchia. Dopo la funzione religiosa ci recammo in Campidoglio per celebrare il matrimonio civile, sotto una pioggia torrenziale che, dalla notte, si riversava su Roma e che cessò solamente verso il mezzogiorno, quando, già in carrozza per recarci alla stazione, un bel raggio di sole venne ad augurarci un viaggio felice e a rallegrare la nostra speranza di una vita di unione, perché, tengo a dichiarare, che ci siamo sposati per amore.

Fin dal primo giorno del nostro matrimonio, la sera, prima di prendere riposo, abbiamo recitato la terza parte del Rosario; ora prostrata spiritualmente ai piedi della Vergine, la prego intensamente di volerci perdonare se troppo spesso non fu recitato con la debita attenzione e devozione. La meta del nostro viaggio di nozze fu Napoli, anche perché volevamo recarci a Pompei a chiedere la benedizione alla Madonna. Ricordo che in quel Santuario ci accostammo ai Sacramenti e che il confessore mi disse: "Col recitare fin dal primo giorno del loro matrimonio il S. Rosario hanno aperto la porta della loro casa alla Madonna; la Madonna è entrata e la loro famiglia sarà benedetta". In quell'occasione fummo ricevuti dall'avv. Bartolo Longo, che ci rivolse parole di affettuoso e santo augurio.

Il giorno 29 novembre 1919, sabato, la nostra unione venne rallegrata dalla nascita del nostro piccolo Giovanni.

Eraamo felici! Mio marito desiderava molto i figliuoli, io non troppo; per la verità devo dire che quando seppi di essere in stato interessante sentii un'angoscia che senza sapere mi fece piangere; poi la gioia prese il sopravvento e fu completa. Questo fatto si è ripetuto per tutti i figliuoli, esclusa Margherita, e io credo fosse un segreto presentimento della loro fine immatura. Ripeto per chiarezza che questo avveniva solo al primo momento e che per Antonietta fu un'angoscia più grande e più lunga, forse perché per lei avrei dovuto soffrire di più.

Il nostro piccolo Nino, diminutivo di Giovanni, era tutta la nostra gioia; mio marito aveva per lui cure materne e io mi divertivo a comporre e a cantargli delle ninne nanne. Insieme con mio marito facevamo per il suo avvenire castelli in aria, che, da forme modeste, prendevano proporzioni sempre più gigantesche. S'incominciò a sognare di farlo Sacerdote, poi Parroco e ci vedevamo già in campagna nella sua Parrocchia all'ombra di un pergolato: io, facendo la calza; lui, con gli occhiali, intento a leggere il giornale. Poi un giorno ci trovammo a pensare che infine poteva anche diventare Vescovo; la cosa diventava seria, ma il bello fu quando un giorno io e mio marito, visitando S. Paolo con il nostro bambino, che trotterellava in mezzo a noi, nel guardare le fotografie dei Papi, arrivati agli ovali

vuoti, insieme ci domandammo: quale sarà l'ovale per la fotografia del nostro bambino quando sarà Papa? Una risata trattenuta a stento per la santità del luogo fu la risposta. Tutto questo, si capisce, era per scherzo, ma chi non scorge in fondo il desiderio di tutti i genitori che i loro figliuoli progrediscano in ogni campo, fino a giungere al grado massimo?

Intanto il Signore disponeva diversamente. Il mio bambino cresceva bene e io l'amavo molto; spesso mi attardavo a contemplarlo nella sua culla tutta rosa, mentre tranquillo dormiva, e pensavo: se questo bambino così bello, un giorno dovesse diventare cattivo e la sua anima si dovesse perdere? Signore, per carità, non guardare al mio dolore, anzi, al nostro dolore, ma fallo piuttosto morire e venire con Te in Paradiso! Il mio cuore si stringeva in una morsa, ma la mia preghiera saliva, saliva... Il 1º luglio 1921 portammo il nostro piccolo Giovanni al mare, a Porto S. Giorgio, credendo che ciò gli avrebbe fatto molto bene e lo avrebbe rinforzato; invece, in quella cittadina circolava una malattia infettiva che colpiva grandi e piccoli (enterocolite): quando venne a nostra cognizione il bambino ne era già colpito.

Il pomeriggio del giorno 10 il bambino si svegliò con febbre e sintomi della terribile malattia. Partimmo la sera stes-

sa per Roma, dove ogni cura fu inutile e sabato 23 luglio volava al Cielo. Il mattino di quel sabato, il dottore, dopo aver visitato il bambino, aveva detto: sta meglio, è fuori pericolo. Chi potrà ridire la nostra gioia? E invece quel giorno il bambino era più agitato del solito, e questa agitazione aumentò verso sera. Io però non capivo, non avevo veduto mai ammalati gravi, né mai sofferto per la perdita di parenti, anche lontani; quindi, attribuivo questa agitazione alla convalescenza. Quando però rientrò mio marito, chiamò d'urgenza il medico e seppi che era gravissimo, ogni speranza era perduta.

Ricordo che mentre il mio bambino agonizzava, inginocchiata in una stanza vicina, davanti all'immagine della Madonna di Pompei, pur sembrandomi di essere sotto il giogo accasciante di qualche cosa più forte di me che mi opprimeva particolarmente la nuca, ebbi forza di intonare fra i singhiozzi l'Ave Maria, a voce alta, e le persone presenti si unirono alle mie preghiere. Poi mi sentii forte, mi alzai; sulla porta della camera incontrai il dottore che usciva e mi disse: non entri ancora! Volli entrare; il mio piccolo agonizzava; in camera vi era rimasto solo mio marito; mi avvicinai e mentre lo chiamavo, piccolo Santo – era un nome nuovo, che sorprese me stessa –, mio marito si accostò ad una finestra e scoppiò in un pianto; intanto il mio piccolo

spirava sotto ai miei occhi. Non gridai, ma, facendomi forza, gli chiusi gli occhi con le mie mani; grazia che il Signore mi concesse di poter fare anche per Carmela e Antonietta. In tutto questo l'aiuto particolare della Madonna è ben palese, e a Lei va ogni onore e lode.

Soffrimmo molto! Io ero meravigliata come il sole ancora risplendesse e le persone si potessero ancora occupare di tante cose...; poi, la speranza che un altro bimbo sarebbe venuto a prendere il posto del nostro Giovanni, ci fece vivere giorni di viva attesa. Era come una piccola luce lontana che a poco a poco ci portava alla vita.

Il 27 marzo 1922 il Signore ci donava Margherita. Nel vederla, io provai una grande delusione; volevo un maschio così mi sarebbe sembrato riavere il mio Giovanni. Poi incominciai ad abituarmi all'idea e amai con tutto il cuore la mia piccola, alla quale detti il nome di Margherita Emilia Giuseppina. La scelta del nome dei nostri figliuoli non fu mai fatta a caso e senza riflessione, specialmente in ordine spirituale. Il nome di Margherita proviene dall'avere io assistito in S. Pietro alla Canonizzazione di S. Margherita Maria Alacoque abbinata a quella di S. Gabriele dell'Addolorata. Ebbi la fortuna di assistere alla cerimonia da un buon posto, da dove comodamente potevo ammirare lo

splendore del corteo, gli addobbi, le luci, il procedere lento e solenne dei Principi della Chiesa, e infine vidi Colui che S. Caterina chiama il dolce Cristo in Terra. Era la prima volta che assistevo ad una cerimonia in S. Pietro e credevo di essere stata trasportata nell'anticamera del Paradiso.

Una cosa che mi colpì molto, e che non ho mai dimenticato, fu il vedere il fratello di S. Gabriele procedere commosso sotto lo stendardo del Santo. Si deve al ricordo di questa cerimonia se poi ad Antonietta detti come terzo nome quello di Gabriella. Margherita crebbe sana e buona. Era di carattere calmo e questa calma venne accentuata anche dal fatto che fin dai primi giorni di nascita prese l'abitudine di succhiarsi il ditino pollice. Io la lasciavo fare: mi faceva comodo, ma poi, quando volli toglierle il vizio, penai molto e per molti anni ho dovuto farla dormire con le mani dentro a dei sacchettini.

18

A tre anni la mandai all'asilo delle Suore Zelatrici del Sacro Cuore, in Via Germano Sommeiller. La maestra mi diceva: non riusciamo a sentire il suono della sua voce; è obbediente, intelligente; se domandiamo ai bambini di fare una cosa, è la prima a farla, ma non parla mai: questi non sono bambini ma angeli! Per fortuna a casa era tutt'altro, e ciò mi confortava, perché i bambini dovrebbero essere angeli per purezza, ma bambini riguardo alla vivacità.

Quando andavo a prenderla all'asilo, appena mi aveva salutato, quasi per rifarsi del tempo trascorso in silenzio, mi raccontava poesie appena imparate, ciò che la maestra aveva detto e fatto. Il primo venerdì, che andò all'asilo, quando uscì mi disse: la maestra ha detto che il venerdì non si mangia la carne – in famiglia si osservavano le viglie, ma sapevamo che alla sua età, 3 anni, non era obbligata – e io non voglio più mangiarla. E così fece. Credo però che tanto zelo si deve principalmente al fatto che a quell'epoca la carne non le piaceva.

Fin dai primi anni di età dovetti constatare che aveva molta disposizione all'insegnamento. Veramente una volta me ne ha combinata una grossa che mi serviva da spunto per scherzare sulle sue doti future. Aveva 15 mesi di età; in casa vi era un operaio che verniciava dei mobili; durante la sua assenza, mentre ero occupata con la cucina e Margherita come al solito, seduta in un cantoncello intenta a succhiarsi il dito, quindi sicura che non si sarebbe mossa finché non sarei andata a farla smettere. Ad un tratto mi volto: Margherita era scomparsa; corro ansiosa e la trovo...

Avevamo acquistato da poco tempo un divano di stoffa alla turca, per l'acquisto del quale la nostra famiglia aveva dovuto fare anche qualche sacrificio. La piccola aveva preso

un grosso barattolo di vernice, l'aveva rovesciato nel centro e con un pennello spennellava su e giù di santa ragione.

Intanto il 4 novembre 1924 la nostra casa venne allietata dalla nascita di un'altra bimba, la piccola Carmela, dal colorito rosa, capelli biondi e dagli occhi celesti: un vero angioletto. Appena nata, fu colpita da ittero maligno (itterizia) che mise in pericolo la sua vita. Infatti, il giorno 7 venerdì, fu chiamato d'urgenza un sacerdote della nostra Parrocchia che le amministrò il S. Battesimo. Quella sera il dottore disse che la bimba sarebbe morta nella notte; la feci mettere a letto vicino a me e la vegliai assieme a mio marito. La piccola aveva le convulsioni e in un momento di crisi mio marito le fece un bagno caldo che la calmò. Il mattino, il dottore fu meravigliato di trovarla viva e fuori pericolo: era sabato.

20

La piccola Carmela cresceva bella e robusta, ma soffriva d'insonnia e piangeva spesso; solo si calmava se si teneva sulle braccia. Nei primi quattro mesi di vita la feci visitare da quattro diversi dottori e tutti mi avevano detto che non aveva nulla e che erano capricci. Mi sentivo sfinita per l'allattamento e la mancanza di riposo, e un giorno decisi – aveva quattro mesi di età – di portarla dal Prof. Vannutelli, specialista per bambini. Ed ecco il breve ma terribile colloquio.